

**www.e-rara.ch**

**Rime e lettere**

**Colonna, Vittoria**

**Firenze, 1860**

**Zentralbibliothek Zürich**

Persistent Link: <https://doi.org/10.3931/e-rara-113068>

Rime varie.

---

**www.e-rara.ch**

Die Plattform e-rara.ch macht die in Schweizer Bibliotheken vorhandenen Drucke online verfügbar. Das Spektrum reicht von Büchern über Karten bis zu illustrierten Materialien – von den Anfängen des Buchdrucks bis ins 20. Jahrhundert.

e-rara.ch provides online access to rare books available in Swiss libraries. The holdings extend from books and maps to illustrated material – from the beginnings of printing to the 20th century.

e-rara.ch met en ligne des reproductions numériques d'imprimés conservés dans les bibliothèques de Suisse. L'éventail va des livres aux documents iconographiques en passant par les cartes – des débuts de l'imprimerie jusqu'au 20e siècle.

e-rara.ch mette a disposizione in rete le edizioni antiche conservate nelle biblioteche svizzere. La collezione comprende libri, carte geografiche e materiale illustrato che risalgono agli inizi della tipografia fino ad arrivare al XX secolo.

---

**Nutzungsbedingungen** Dieses Digitalisat kann kostenfrei heruntergeladen werden. Die Lizenzierungsart und die Nutzungsbedingungen sind individuell zu jedem Dokument in den Titelinformationen angegeben. Für weitere Informationen siehe auch [Link]

**Terms of Use** This digital copy can be downloaded free of charge. The type of licensing and the terms of use are indicated in the title information for each document individually. For further information please refer to the terms of use on [Link]

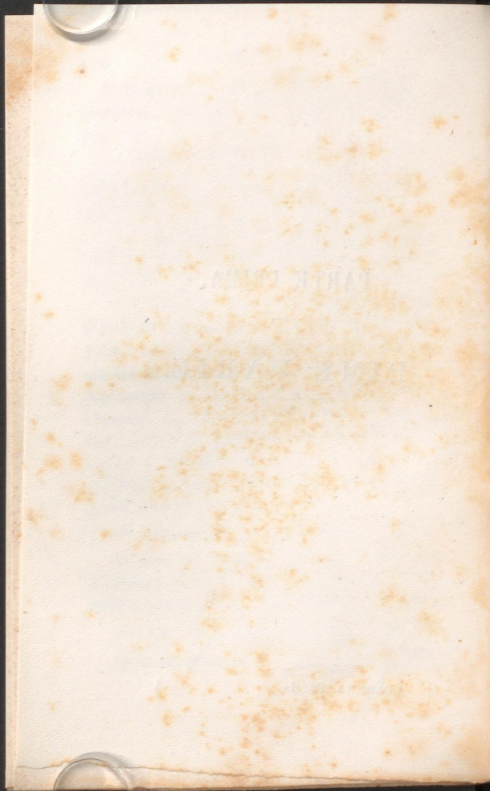
**Conditions d'utilisation** Ce document numérique peut être téléchargé gratuitement. Son statut juridique et ses conditions d'utilisation sont précisés dans sa notice détaillée. Pour de plus amples informations, voir [Link]

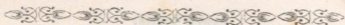
**Condizioni di utilizzo** Questo documento può essere scaricato gratuitamente. Il tipo di licenza e le condizioni di utilizzo sono indicate nella notizia bibliografica del singolo documento. Per ulteriori informazioni vedi anche [Link]

SONETTO I.

PARTE PRIMA.

RIME VARIE.





SONETTO III.  
SONETTO I.

SCRIVO sol per sfogar l'interna doglia,  
Di che si pasee il cor, ch'altro non vole,  
E non per giunger lume al mio bel sole,  
Che lasciò in terra sì onorata spoglia.

Giusta cagione a lamentar m'invaglia;  
Ch'io scemi la sua gloria assai mi dole;  
Per altra penna e più saggie parole  
Verrà chi a morte il suo gran nome toglia.

La pura fè, l'ardor, l'intensa pena  
Mi scusi appo ciascun, grave cotanto  
Che nè ragion nè tempo mai l'affrena.

Amaro lagrimar, non dolce canto,  
Foschi sospiri e non voce serena,  
Di stil no, ma di duol mi danno il vanto.

SONETTO II. □

Per cagion d'un profondo alto pensiero  
Scorgo il mio vago oggetto ognor presente;  
E vivo e bello sì riede alla mente,  
Che gli occhi il vider già quasi men vero.

Per seguir poi quel divin raggio altero,  
Ch'è la sua scorta, il mio spirito ardente  
Aprendo l'ali al ciel vola sovente,  
D'ogni cura mortal scarco e leggiere:

Ove del suo gioir parte contemplo,  
Chè mi par d'ascoltar l'alte parole  
Giunger contento all'armonia celeste.

Or se colui, che qui non ebbe esempio,  
Nel mio pensier di lungi avanza il sole,  
Che fia, vederlo fuor d'umana veste?

## SONETTO III.

## ARGOMENTO.

La morte del Pescara rialza in Italia  
la insegna di Francia.

Quella superba insegna e quell'ardire,  
Che per la tua vittoriosa mano  
Fece ogni sforzo, ogni disegno vano,  
Mostra or vigor, sfoga or gli sdegni e l'ire.

Spense l'ardor del suo folle desire  
Già il tuo valore invitto e più che umano,  
Chè le cittadi, e i fiumi, e i monti, e'l piano  
Gli chiudesti con suo grave martire.

Non fortuna d'altrui, non propria stella,  
Virtù, celerità, forza ed ingegno  
Diero all' imprese tue felice fine.

La chiara fama qui, la gloria bella  
Lassù nel ciel ti dà 'l guiderdon degno;  
Ch'uman merto non paga opre divine.

## SONETTO III.

## SONETTO IV.

S' alla mia bella fiamma ardente speme  
Fu sempre dolce nodrimento ed esca,  
Ond' è che quella spenta l'ardor cresca,  
E in mezzo 'l foco l'alma afflitta treme?

Fugge il piacere e la speranza insieme,  
Come dunque la piaga si rinfresca?  
Chi mi lusinga, o qual cibo m'inesca,  
Se morte ha tolto i frutti, i fiori e 'l seme?

Quel foco forse che 'l mio petto accende,  
Da così pura face tolse amore,  
Che l'immortal principio eterno il rende.

Vive in sè stesso il mio divino ardore:  
Nè il nutrir manca, chè dall'alma prende  
Il cibo ch'è ben degno al suo valore.

## SONETTO V.

—

Alle vittorie tue, mio lume eterno,  
Non diede il tempo o la stagion favore ;  
La spada, la virtù, l'invitto core  
Fur li ministri tuoi la state e 'l verno.

Col prudente occhio e col saggio governo  
L'altrui forze spezzasti in sì brev' ore,  
Che 'l modo all' alte imprese accrebbe onore  
Non men che l'opre al tuo valore interno.

Non tardaro il tuo corso animi altieri,  
O fiumi o monti, e le maggior cittadi  
Per cortesia od ardir rimaser vinte.

Salisti al mondo i più pregiati gradi ;  
Or godi in ciel d'altri trionfi e veri,  
D'altre frondi le tempie ornate e cinte.

—

## SONETTO VI.

—

Oh che tranquillo mar, oh che chiare onde  
Solcava già la mia spalmata barca,  
Di ricca e nobil merce adorna e carica,  
Con l'aer puro e con l'aure seconde!

Il ciel ch'ora i bei vaghi lumi asconde,  
Porgea serena luce e d'ombra scarca;  
Ahi quanto ha da temer chi lieto varca!  
Chè non sempre al principio il fin risponde.

Ecco l'empia e volubile fortuna  
Scoperse poi l'irata iniqua fronte,  
Dal cui furor sì gran procella insorge.

Vènti, pioggia, saette insieme aduna,  
E fiere intorno a divorarmi pronte;  
Ma l'alma ancor la fida stella scorge.

—

## SONETTO VII.

—

Chi può troncar quel laccio che m'avvinse,  
Se ragion diè lo stame, amor l'avvolse,  
Nè sdegno il rallentò, nè morte il sciolse,  
La fede l'annodò, tempo lo strinse?

Chi 'l fuoco spegnerà che l'alma cinse,  
Che non pur mai di tanto ardor si dolse,  
Ma ognor più lieta a grande onor si tolse,  
Che nè sospir nè lagrimar l'estinse?

Il mio bel sol, poi che dalla sua spoglia  
Volò lontano, dal beato regno  
M'accende ancora e lega, e in cotal modo,

Che accampando fortuna, forza e ingegno,  
Mai cangeranno in me pensieri o voglia;  
Sì m'è soave il foco, e caro il nodo!

—

## SONETTO VIII.

—

Perchè del Tauro l'infiammato corno  
Mandi virtù, che con novei colori  
Orni la terra de' suoi vaghi fiori,  
E più bello rimeni Apollo il giorno ;

E perch' io veggia fonte o prato adorno  
Di leggiadre alme e pargoletti amori,  
O dotti spirti a' piè de' sacri allori  
Con chiare note aprir l'aere d'intorno ;

Non s'allegra il cor tristo, o punto sgombra  
Della cura mortal che sempre il preme :  
Si le mie pene son tenaci e sole :

Chè quanta gioia lieti amanti ingombra,  
E quanto qui diletta, il mio bel sole  
Con l'alma luce sua m'ascose insieme.

—

## SONETTO IX.

Mentre io qui vissi in voi, lume beato,  
E meco voi, vostra mercede, unita  
Teneste l'alma, era la nostra vita  
Morta in noi stessi e viva nell'amato.

Poichè per l'alto e divin vostro stato  
Non son più a tanto ben qua giù gradita,  
Non manchi al cor fedel la vostra aita  
Contro il mondo vèr noi nemico armato.

Sgombri le spesse nebbie d'ogn'intorno  
Sì ch'io provi a volar spedite l'ali  
Nel già preso da voi destro sentiero.

Vostro onor fia, ch'io chiuda ai piacer frali  
Gli occhi in questo mortal fallace giorno,  
Per aprirgli nell'altro eterno e vero.

## SONETTO X.

A quale strazio la mia vita adduce  
Amor, che oscuro il chiaro sol mi rende,  
E nel mio petto al suo apparire accende  
Maggior disio della mia vaga luce!

Tutto il bel che natura a noi produce,  
Che tanto aggrada a chi men vede e intende,  
Più di pace mi toglie e sì m'offende,  
Ch' a' più caldi sospir mi riconduce.

Se verde prato e se fior vari miro,  
Priva d'ogni speranza trema l'alma:  
Chè rinverde il pensier del suo bel frutto

Che morte svelse. A lui la grave salma  
Tolse un dolce e brevissimo sospiro,  
E a me lasciò l'amaro eterno lutto.

## SONETTO XI.

Mentre scaldò 'l mio sol questo emispero,  
Qual oocchio fu da troppa luce offeso,  
E qual da invidia tinto, onde conteso  
A lor fu sempre il puro raggio intero.

Or c' ha lasciato il mondo freddo e nero,  
D' onesta voglia ogn' altro spirto acceso  
L'adora, e molti han con lor danno inteso,  
Che 'l proprio error non li scoperse il vero.

La morte fama al suo valore aggiunge,  
E il tempo avaro che i bei nomi asconde,  
Quella dal suo velen serba e prescrive.

L'opre chiare d' altrui non ben seconde  
Seguon le sue, nè mai fia chi l'arrive:  
Tanto volò dal veder nostro lunge!

## SONETTO XII.

A CARLO V. 1

Nel mio bel sol la vostra aquila altera  
Fermando gli occhi, alla più alta meta.  
Sarebbe giunta: chè superba e lieta  
Doppiava i vanni a quell'ardente spera.

Ma or che il lume suo mirar non spera  
(Chè nube spessa ne lo copre e vieta),  
Vedete come il desio primo acqueta;  
Chè 'l volo audace suo non è qual era.

Le vittorie, i trofei di tante imprese  
Riportati con gloria a lui d'intorno,  
Fan la notte fuggir che gli altri adombra.

Più s'apri 'l suo splendor, quando il suo giorno  
Ultimo chiuse; ma lei tanto offese,  
Che spiega l'ali ben, ma poggia all'ombra.

<sup>1</sup> Leggi nel Sonetto I dell' Appendice la replica del Guidiccioni.

## SONETTO XIII.

Gli alti trofei, le gloriose imprese,  
Le ricche prede, i trionfali onori  
E le corone di sacri allori,  
Tenner le voglie già di laude accese.

Poichè l'eterno sol ne fe palese  
Altra vita immortal, di santi ardori  
S'infiammâr l'alme, e ne' più saggi cori  
Le vere glorie fur più certo intese.

E il mio bel lume in un soggetto solo  
D'eterna fiamma ornò la bella spoglia,  
E di foco divino accese l'alma.

Con opre conte all'uno e all'altro polo  
Qui fra noi contentò l'altera voglia:  
Or gode in ciel la più onorata palma.

## SONETTO XIV.

Mentre un pensier dall' altre cure sciolto  
Con l'alma del comun danno si lagna,  
Sì largo pianto il tristo sen mi bagna,  
Che forma un fonte il vivo umor raccolto.

Ove, come in un specchio, il suo bel volto  
Rimiro, onde le lagrime ristagna  
Quel piacer, che dall' altro mi scompagna:  
Ma nè questi nè quel m' appaga molto.

La grata vista il lagrimar affrena,  
E rimangon sì caldi i miei sospiri,  
Ch' asciugan del già scorso pianto l' onde.

Se ciò non fusse, per la dolce vena  
Delle lagrime mie, gli alti desiri  
Avrian le stelle avverse qui seconde.

## SONETTO XV.

Cara unìon, che in sì mirabil modo  
Fosti ordinata dal Signor del Cielo,  
Che lo spirto divino e l'uman velo  
Legò con dolce ed amoroso nodo ;

Io (benchè lui di sì bell'opra lodo)  
Pur cerco, e ad altri il mio pensier non celo,  
Sciorre il tuo laccio ; nè più a caldo o gelo  
Serbarti, poi che qui di te non godo :

Chè l'alma, chiusa in questo carcer rio,  
Come nemico l'odia : onde smarrita  
Nè vive qui, nè vola ove desia.

Quando sarà col suo gran sole unita,  
Felice giorno ! allor contenta fia ;  
Chè sol nel viver suo conobbe vita.

## SONETTO XVI.

Come non depos' io la mortal salma  
Al miglior tempo? e come in questa vita,  
Anzi morte, restò sola e smarrita  
L'alma al partir dell'altra mia ver alma?

Potea prendere in ciel ben ricca palma  
Col gran merito di lei, ch'è a Dio gradita,  
Coprendo gli error suoi nell'infinita  
Sua bella luce gloriosa ed alma.

Chè come fui felice qui, beata  
Starei lassù, e d'ogni affanno sciolta  
Dai raggi del mio sol tutta coverta.

Che temev' io con la mia scorta armata  
Il dubbio passo e l'ombra spessa e folta?  
Ma tanto ben appena il pensier merta.

## SONETTO XVII.

—

Quand'io dal caro scoglio miro intorno  
La terra e 'l ciel nella vermiglia aurora,  
Quante nebbie nel cor son nate, allora  
Scaccia la vaga vista e 'l chiaro giorno.

S'erger il pensier col sole; ond'io ritorno  
Al mio che 'l ciel di maggior luce onora,  
E da quest'altro par ch'ad ora ad ora  
Richiami l'alma al suo dolce soggiorno.

Per l'esempio d'Elia, non con l'ardente  
Celeste carro, ma col proprio aurato  
Venir se 'l finge l'amorosa mente,

A cangiarne l'umil doglioso stato  
Con l'altro eterno; e in quel momento sente  
Lo spirito un raggio dell'ardor beato.

—

## SONETTO XVIII.

Di così nobil fiamma amor mi cinse,  
Che poco apprezza il trapassar dell'ore,  
E col suo dolce, casto e santo ardore,  
Ogni altra nel mio petto altera estinse.

Ricco legame al bel giogo m'avvinse,  
Tal che disdegna umil catena il core;  
Nè più speranza vuol nè più timore;  
L'arse un incendio, un sol nodo lo strinse.

Scelto dardo pungente all'arco tese  
Che fe la piaga, ch'or serbo immortale  
Per schermo contra ogni amoroso impaccio.

Amor le faci spense ove l'accese,  
L'arco spezzò all'avventar d'un strale,  
E ruppe i nodi all'annodar d'un laccio.

## SONETTO XIX.

—

Amor, tu sai che mai non torsi il piede  
Dal carcer tuo soave, nè disciolsi  
Dal dolce giogo il collo, nè ti tolsi  
Quanto dal primo di l'alma ti diede.

Tempo non cangiò mai l'anteca fede;  
Il nodo è stretto ancor com'io l'avvolsi;  
Nè per l'amaro frutto ch'ognor colsi,  
L'alta cagion men cara al cor mi riede.

Visto hai quanto in un petto fido ardente  
Può far quel caro tuo più acuto dardo,  
Contro del cui poter morte non valse.

Fa omai da te che 'l nodo si rallente:  
Chè a me di libertà già mai non calse,  
Anzi di ricovrarla or mi par tardo.

—

## SONETTO XX.

Quanto s'interna al cor più d'anno in anno  
Quest' antica mia piaga, men m'offende ;  
Già mi tolse la pace, or me la rende  
Quel bel principio ch'è rimedio e danno.

L'alta fatica sua, l'utile inganno  
Invaghisce più ognor l'alma, che attende  
Solo a seguirlo; e dell'error ch'intende  
S'appaga e vive lieta in dolce affanno.

E la ragion che prima il duol raffrena  
E lega i sensi poi, fa ch'ella sciolta  
Vola con l'alto mio pensiero insieme.

E mentre in grembo allor sen va raccolta  
Il mortal peso lei sì poco preme,  
Che se durasse, io sarei fuor di pena.

## SONETTO XXI.

—

Di gravosi pensier la turba infesta  
Così combatte la mia miser' alma,  
Che 'l viver lungo e la terrena salma  
Prova più grave sempre e più molesta.

E la cagion ch' al mio scampo si presta  
Fu già, che d' ogni affanno chiara palma  
Mi porse, or nella luce altera ed alma,  
Si gode, e lascia me dogliosa e mesta.

Tempo ben fora, che dal martir vinta,  
O dal soccorso suo chiamata al cielo,  
Avesser fin sì lunghi e amari giorni,

La propria man dal duol più volte spinta  
Fatto l'avria, ma quell' ardente zelo  
Di trovar lui fa ch' ella a dietro torni.

—

## SONETTO XXII.

Quando morte disciolse il caro nodo  
Che il cielo avvinse la natura e amore,  
Tolse agli occhi l'obietto e il cibo al core,  
Ma strinse l'alme in più congiunto modo.

Questo è quel laccio ond'io mi pregio e lodo,  
Che mi trae fuor d'ognj mondano errore ;  
E mi tien nella via ferma d'onore,  
Ove de' miei desir cangiati godo.

Sterili i corpi fur, l'alme feconde,  
Chè il suo valor lasciò raggio sì chiaro,  
Che sarà lume ancor del nome mio.

Se d'altre grazie mi fu il cielo avaro,  
E se il mio caro ben morte m'asconde,  
Pur con lui vivo: ed è quanto desio.

## SONETTO XXIII.

—

Or sei pur giunto alfine, o spirito degno,  
Del tuo sempre d'onor desire acceso;  
Or hai lasciato quel noioso peso  
Ch'avesti tanto alteramente a sdegno!

Era a te il cielo un solo e vero segno,  
U' sei per gradi di valore asceso;  
Nè fu qui al tuo desir giammai conteso  
Quel ch'or vedi là su nel santo regno.

Col lume di virtù, nel lume eterno  
Levasti gli occhi sovra 'l mortal velo,  
Spronando la ragion, frenando i sensi.

Se non ti fa minor la gloria in cielo,  
Come già avesti, ancora a te conviensi  
Di questa trista mia vita il governo.

—

## SONETTO XXIV.

Qual più pregiato o più raro lavoro  
Adorno di smeraldo o d' adamante  
Sarà, che degnamente serbi e ammante  
Del sacro cener tuo l' alto tesoro ?

Anima bella, al più beato coro  
Del ciel gradita, le lagrime tante  
Ch' io spargo vedi ; poi che le tue sante  
Membra non chiudo in puro argento ed oro.

Ma i chiari spirti e i nobili intelletti  
Che seguiranno i tuoi lodati esempi,  
Mentre i mortali avran gloria ed onore,

Con lunga istoria nei profondi petti  
Faran del nome tuo sacрати tempi :  
Ch' altr' urna è breve a sì largo valore.

## SONETTO XXV.

—

Mentre l' aura amorosa e 'l mio bel lume  
Fean vago il giorno e l' aer chiaro e puro  
Con largo volo, per cammin sicuro  
Cercai d' alzarmi anch' io con queste piume.

La luce sparve e 'l mio primo costume  
Lasciar convenne: or più non m' assicuro:  
Chè 'l sentier intricato e 'l cielo oscuro  
Non ho chi m' apra, e non ho chi m' allume.

Spento è il vigor che pria sostenne l' ale;  
Onde al desio che la speranza atterga,  
Convien che senza guida indarno s' erga.

Rimane il nome in me, perchè 'l mortale  
Dolor vincendo vivo; e il pensier sale  
Privo d' affetto ove il mio sole alberga.

—

## SONETTO XXVI.

Quanti dolci pensieri, alti disiri  
Nodriva in me quel sol che d'ogn' intorno  
Sgombrò le nubi, e fe qui chiaro il giorno,  
Ch' or tenebroso scorgo ovunque io miri!

Soave il lagrimar, grati i sospiri  
Mi rese in questo suo breve soggiorno;  
Chè al parlar saggio ed allo sguardo adorno  
S'acquetavano in parte i miei martiri.

Veggio or spento il valor, morte e smarrite  
L'alme virtuti, e le più nobil menti  
Per lo danno comun meste e confuse.

Al suo sparir dal mondo son fuggite  
Di quello antico onor le voglie ardenti,  
E le mie d'ogni ben per sempre escluse.

## SONETTO XXVII.

—

Fiammeggiavano vivi i lumi chiari,  
Ch' accendon di valor gli alti intelletti ;  
L' anime gloriose e i spirti eletti  
Davan ciascuno a prova i don più cari.

Non fur le grazie parche e i cieli avari :  
Gli almi pianeti in propria sede eretti  
Mostravan lieti quei benigni aspetti,  
Che instillan le virtù nei cor più rari.

Più chiaro giorno non aperse il sole :  
S' udian per l' aere angeliei concenti :  
Quanto volse natura all' opra ottenne.

Col sen carico di gigli e di viole  
Stava la terra, e 'l mar tranquillo e i venti,  
Quando 'l bel lume mio nel mondo venne.

—

## SONETTO XXVIII.

Primo sacro splendor ch' unito insieme  
Del vero sol l'esempio a noi dimostri,  
Chi ti contempla nei beati chiostri ;  
Giunto alfin del desio lascia la speme.

Nè laccio il lega più, nè duolo il preme,  
Fuor della rete degl' inganni nostri ;  
E tu, ch' a par del più bel lume giostri,  
Spirto ch' ancora il mondo adora e teme,

Qual grado eccelso o pur qual gloria immensa  
All' alta tua virtù destina il cielo ?  
Come t' interni in la divina luce ?

Giusta man degni premii ivi dispensa ;  
Fu vera guida agli altri il mortal velo,  
Or dell' alme lo spirto è onore e duce.

## SONETTO XXIX.

La ragion, ch' assai tempo prima volse  
All'amata mia luce i miei pensieri,  
Dovrebbe or di fallaci in certi e veri  
Ridurli, e me nel grado onde mi tolse.

Ella fu che ne'bei lacci m'avvolse  
Non mica i sensi semplici e leggieri;  
Chè non sarebber or quei nodi intieri  
Che a lor simil giammai morte non sciolse.

Ella mi fe seguir gli ardenti lumi,  
Spregiando libertate, e'n quel bel stato  
Passar con dolce speme i giorni amari.

Ma or che vede come io mi consumi,  
È tempo ormai, se non è pur passato,  
Che'l desir freni e la mente rischiari.

## SONETTO XXX.

Se dal dolce pensier riscuoto l'alma  
Per bassi effetti dell'umana vita,  
Riman dal primo suo corso smarrita  
Qual nave giunta in perigliosa calma.

Or come avvien che questa grave salma  
Lei sì leggiera, sì presta e spedita,  
Ritiri in terra, essendo in ciel unita  
Con la sua luce gloriosa ed alma?

Se li s'appaga, si nodrisce e vive,  
E l'abitar in questo carcer sempre  
Le saria lunga dura e viva morte?

Com'è che'l minor nostro il maggior prive  
Del vero oggetto? e cangi l'alta sorte  
L'alma per star fra sì dubbiose tempore?

## SONETTO XXXI.

A che sempre chiamar la sorda morte,  
E far pietoso il ciel col pianger mio,  
Se troncar l'ali io stessa al gran desio  
Posso, e sgombrare il duol dal petto forte?

Meglio assai fora che alle chiuse porte  
Chieder mercede, aprirne una all' oblio,  
Chiuder l'altra al pensier: così poss'io  
Vincer me insieme e la nimica sorte.

Gli schermi tutti e quante vie discopre  
L'anima, per uscir dal carcer cieco  
Di sì grave dolor, tentato ho invano.

Riman solo a provar, se vive meco  
Tanta ragion, ch'io volga questo insano  
Desir fuor di speranza a miglior opre.

## SONETTO XXXII.

—

Riman la gloria tua larga e infinita  
Signor, se fur del viver scarse l'ore:  
Tal cibo diè alla fama il tuo vigore,  
Che ne fia per più secoli nodrita.

Non era a mezzo il suo corso la vita,  
Quando al fin della via dritta d'onore  
L'anima grande giunse, il cui valore  
Si cerca e brama ognor, non pur s'addita.

Scarco de' nostri mali all'alta meta  
Leggier volasti sì, che nulla cura  
Ti strinse qui dell'onorata spoglia.

Questo il mio duol restringe e fa che lieta  
Io chiami il grave peso alta ventura,  
E felice gioir l'interna doglia.

—

## SONETTO XXXIII.

Questo sol ch'oggi agli occhi vostri splende  
Quasi d' invidia tinto e d' alto scorno  
Un tempo io vidi; or di sè il mondo adorno,  
Vaga la terra e 'l ciel lucido rende.

Perchè con l'altro mio più non contende,  
Ch'or lassù nel celeste suo soggiorno  
D' un ardor santo e d' un perpetuo giorno,  
Dal vero sol s' alluma e si raccende.

Quei raggi caldi e quella chiara luce  
M' infiammaro e invaghir sì, che la vostra  
Or sento e scorgo fredda e scolorita.

Caduchi effetti poi questa produce;  
Ma la mia fa beata l'alma nostra,  
Che ne mostrò la via che al ciel conduce.

## SONETTO XXXIV.

Prima ne' chiari or negli oscuri panni  
Ritiene amor sopra il mio core impero ;  
Chè vincerlo col lungo tempo spero,  
Ma più s'avanza col girar degli anni.

Pur la noia de' miei gravosi danni  
S'acqueta per quel dolce alto pensiero,  
Ch'ombreggiandomi il bel semblante altero,  
Cresce l'ardor, ma fa mancar gli affanni.

Immaginata luce arde e consuma,  
Sostiene e pasce l'alma, e 'l foco antico  
Con vigor nuovo più l'avviva e 'ncende.

Il chiaro suo valor, che 'l mondo alluma  
Di belli esempi, mi fa il duol si amico,  
Che assai mi giova più che non m'offende.

## SONETTO XXXV.

Morte col fiero stral sè stessa offese,  
Quando oscurar pensò quel lume chiaro,  
Ch' or vive in cielo e qui sempre più caro,  
Chè 'l bel morir più le sue glorie accese.

Onde irata vèr me l' arme riprese:  
Poi vide essermi dolce il colpo amaro,  
Nol diè; ma col morir vivendo imparo  
Quant' è crudel, quando par più cortese.

S' io cerco darle in man la morta vita,  
Perchè di sua vittoria resti altera,  
Ed io del mio finir lieta e felice;

Per fare una vendetta non più udita,  
Mi lascia viva in questa morte vera.  
S' ella mi fugge or che sperar mi lice?

## SONETTO XXXVI.

—

S' appena avean gli spirti intera vita,  
Quando il ciel gli prescrisse ogn'altro oggetto  
E sol m' apparve il bel celeste aspetto,  
Della cui luce io fui sempre nodrita;

Qual dura legge ha poi l' alma sbandita  
Dal grato albergo anzi divin ricetto?  
La scorta, il lume e 'l giorno l' è interdetto;  
Onde cammina in cieco error smarrita.

Se la natura e 'l ciel con pari voglia  
Ne legò insieme, ah! qual invido ardire  
Quale inimica forza ne disciolse!

Se 'l viver suo nodrì mia frale spoglia,  
Per lui nacqui, ero sua, per sè mi tolse;  
Nella sua morte ancor dovea morire.

—

## SONETTO XXXVII.

## ARGOMENTO.

Invidia la sorte dei genitori di Francesco Molza,  
che morirono nel giorno istesso.

Quanta invidia al mio cor, felici e rare  
Anime, porge il vostro ardente e forte  
Nodo, che l'ultime ore a voi di morte  
Fe dolei, che son sempre agli altri amare!

Non furo ai bei desir le parche avaro  
In filar nè più lunghe nè più corte  
Le vostre vite; ond'or con egual sorte  
Sete vive nel ciel, nel mondo chiare.

Se'l fuoco sol d'amor legar può tanto  
Due voglie, or quanto a voi natura e amore,  
I corpi quella e questo l'alme cinse

D'immortal fiamma? Oh benedette l'ore  
Del viver vostro! e più quel lume santo,  
Che si bel nodo indissolubil strinse!

## SONETTO XXXVIII.

Sopra lo stesso Argomento.<sup>1</sup>

Al bel leggiadro stil subietto uguale  
Porge ora il cielo ed al vostro alto canto :  
Ch' eterno far potete il nome santo  
Di quei, che diero a voi vita mortale.

Al vol del merto lor conformi l' ale  
Veggio a voi solo, ed essi sol di tanto  
Frutto ben degni ; il qual ornâr di quanto  
Pôn dar le stelle a chi più in pregio sale.

Opra è da voi con l' armonia celeste  
Del vostro altero suon, che nostra etade  
Già dell' antico onor lieta riveste,

Dir com' ebber quest' alme libertade  
Insieme a un tempo, e come insieme preste  
Volâr nelle divine alte contrade.

<sup>1</sup> Vedi nell' Appendice la risposta del Molza, Sonetto V.

## SONETTO XXXIX.

—

Amor, se morta è la mia prima speme,  
Nel primo foco mio pur vivo ed ardo;  
Il desir ch'ebbi pria col primo sguardo  
Ne' di miei primi, avrò nell' ore estreme.

La vita e'l bel pensier morranno insieme,  
E tosto fia per l'un per l'altra tardo:  
L'ultima piaga fece il primo dardo,  
Nè più ben spera il cor, nè più mal teme.

Ma se l'alma fedel languendo tace,  
E per lei gridan mille aperte prove,  
Dalle per lunga guerra or breve pace!

Non vuol che libertà mai più si trove  
Nel suo voler, ma che l'ardente face  
S'intepidisca sì che 'l viver giove.

—

## SONETTO XL.

Si largo vi fu 'l ciel, che 'l tempo avaro  
Quanto s' affretta più, meno divora  
Signor la fama vostra, e d' ora in ora  
Scopre cagion di farvi eterno e raro.

Fanno il vostro valor sempre più chiaro  
Quei che agguagliarsi a voi speran forse ora,  
Come veggiam paragonarsi ancora  
Color contrari posti insieme a paro.

Si scorge un error quasi in ogni effetto  
Di forza o ingegno d' altri, che raccende  
Nei saggi petti ognor la vostra gloria.

Per proprio onor ciascuno alto intelletto  
Farà dell' opre vostre eterna istoria;  
Perchè chi men le loda, men l' intende.

## SONETTO XLI.

—

Parmi che 'l sol non porga il lume usato  
In terra a noi nè in cielo a sua sorella:  
Nè più scorgo pianeta o vaga stella  
Chiari i raggi rotar del cerchio ornato.

Non veggio cor più di valore armato:  
Fuggito è il vero onor, la gloria bella:  
Nascosta è ogni virtù nobil con ella,  
Nè vive in arbor fronda, o fiore in prato.

L'acque torbide sono e l' aer nero:  
Non scalda il fuoco, nè rinfresca il vento,  
C'hanno smarrita la lor propria cura.

Di poi che 'l mio bel sol fu in terra spento,  
O è confuso l'ordin di natura,  
O il duolo ai sensi miei nasconde il vero.

—

## SONETTO XLII.

Alzata al ciel da quel solingo e raro  
Pensier, che sovra 'l corso uman mi spinge,  
Vidi il volto, che amor nel cor dipinge,  
Ma assai più bello, più lucente e chiaro.

Ed udii: Per quel nodo forte e caro,  
Ch' ambo là giù ne strinse e ancor ne stringe,  
Spera, e frena il dolor che ti sospinge,  
E fa minor col mio dolce 'l tuo amaro.

Lo intelletto tra 'l lume e le parole  
Da maraviglia inusitata aggiunto,  
Fiso nel mio, non scorse il maggior sole:

Poi, quasi al fin del desiderio giunto,  
Non sofferse la gloria: onde mi duole,  
Che giunse e sparve in un medesmo punto.

## SONETTO XLIII.

Quando già stanco il mio dolce pensiero  
Del suo felice corso giunge a riva,  
Dimostra il sonno poi l'immagin viva  
Con altro inganno più simile al vero.

Qual fa coi sogni bianco il giorno nero,  
Questo d'oscurità la notte priva,  
E se già l'aprir gli occhi mi nodriva,  
Il chiuderli ora è cagion ch'io non però.

E se col tempo il gran martir s'avanza,  
Più salda ognor nella memoria siede  
Col sonno e col pensier l'alma sembianza.

E l'proprio ardor rinnova la mercede:  
Chè se fuggì il piacere e la speranza,  
Con maggior forza allor s'armò la fede.

## SONETTO XLIV.

—

Quanto è tolto al desio rende un pensiero  
Di dolce frutto all'alta mia fatica:  
L'un mi consuma il cor, l'altro il nodrica;  
Fa il viver grave l'un, l'altro leggiro.

Scorge falso il pensier, quanto per vero  
Dimostrò il mondo, e la mia pena antica  
Mi addolcisce ad ogn'ora e fa sì amica,  
Ch'io vivo lieta, ed ancor meglio spero.

L'altro ora al duol mi guida ed or mi spinge,  
Vago nell'alma luce di gioire,  
Come all'or che la vide chiara in terra.

Così fra questi due l'alma si stringe:  
L'un guarda alla cagion, l'altro al martire:  
Ma vincerà l'alto pensier la guerra.

—

## SONETTO XLV.

## ARGOMENTO.

Si duole della morte dello sposo e dei  
più illustri congiunti.

Se'l mio bel sol e l'altre chiare stelle,  
Che'l natio nido mio, l'almo paese  
Adornan sì, che dell'antiche imprese  
Le moderne opre lor non fur men belle,

Mostrasse qui come alcun tempo quelle  
Vaghe luci d'onor, di gloria accese,  
Io vedrei nuovo ciel vèr me cortese,  
E in quest'altro disperse l'empie e felle.

Col ricco stame loro, avara parca,  
Ch' anzi tempo troneasti, erano avvolte  
Le mie speranze e di mille altri insieme!

Pure al desio d'alzarmi a volo, scarca  
Del peso ond' or son sì care alme sciolte,  
Viemmi ognor di lassù più fida speme.

## SONETTO XLVI.

Questo nodo gentil che l' alma stringe,  
Poichè l'alta cagion fatta è immortale,  
Discaccia dal mio cor tutto quel male  
Che gli amanti a furor spesso costringe.

Tanto l'immagin false or non dipinge  
Amor nella mia mente, nè m' assale  
Timor, nè l'aureo nè 'l piombato strale  
Tra freni e sproni or mi ritiene, or spinge

Con salda fede in quell'immobil stato  
Me l'appresenta un fido e bel pensiero,  
Sopra le stelle, la fortuna e 'l fato.

Nè men sdegnoso un giorno nè più altero  
L'altro; ma sempre stabile e beato:  
Questo amor, ch'ora è il fermo, il buono, e'l vero.

## SONETTO XLVII.

Per soggetto alla nobil fiamma vera,  
Atto a serbar il suo lume fulgente,  
Diede il ciel da' primi anni la mia mente,  
Che la ritiene ancor viva ed intera.

Come a saldo sigillo molle cera  
Fu il cor all'opre chiare, e 'l petto ardente  
Segreto e fido albergo, ove sovente  
Depose i bei pensier l'anima altera.

Nè di morte l'acerbe invide offese  
Mi fan restar del gran tesor mendica:  
Chè vivo di sue glorie al mondo sole.

La mente il raggio bel che pria l'accese,  
E' l'cor l'impresso ben lieto nodrica,  
E' l'petto il conservar l'alte parole.

## SONETTO XLVIII.

Già desiai che fusse il mio bel sole  
Certo della mia salda e pura fede :  
Or vive in parte pur, che sa, non crede,  
L'opre, i pensier, le voglie e le parole.

Vede, che quanto ei volse, or segue e vole  
L'alma che 'l sente ognor, gli parla e il vede :  
Sa che non mai nella memoria riede,  
Perchè continuo il cor l'adora e cole.

Vede le glorie sue, che gli altrui onori  
Vincon sì, che nè nuove nè seconde  
Parran nell' altra età, ma prime e antiche.

Così il bel lume de' suoi santi ardori  
Scorga mia nave fra sì torbid' onde,  
Fra scogli e fra sirene empie, nemiche.

## SONETTO XLIX.

—

Nè più costante cor, nè meno ardente,  
Più dolce suono, o men vivo desire,  
Potran darmi giammai cotanto ardire,  
Che a sì dubbia speranza erga la mente.

Nè men convien tra la perduta gente  
Cerear rimedio al mio grave martire,  
Nè tranquillar laggiù gli sdegni e l'ire;  
Molto è 'l mio sol da lor tenebre assente.

Ma se giova sperar in debil arte,  
Di Fetonte l'ardir, d'Icar le piume  
Instrumenti sarieno al mio mal degni,

Da condurmi vicino a quella parte  
Ove soggiorna il mio fulgente lume,  
Perch'ei d'alzarmi a miglior vol m'insegni.

—

## SONETTO L.

Sperando di veder là su 'l mio sole,  
Mi pareva in terra far lunga dimora,  
Non per esser nel ciel seconda aurora,  
Come l'amico vostro pensier vuole.

Ma s'ei scacciar l'oscure nubi suole,  
Potria fugar le mie tenebre allora,  
E far l'alma sì chiara ch'ella ancora  
S'allegri più di quel ch'or più si duole.

Gloria mi fu vederlo cinto intorno  
Di mille nodi, e con l'invitta mano  
Scioglierli tutti ed annodarne altrui.

Che saria rivederlo sopr' umano!  
Ei di me lieto ed io beata in lui,  
Accompagnarlo a rimenare il giorno!

## SONETTO LI.

—

Nel fido petto un'altra primavera,  
Di vaghi fiori e verdi frondi adorna,  
Produce quel gran sol che sempre aggiorna  
Dentro 'l mio cor dalla sua quarta sfera.

È la sua luce d'ogni tempo intera:  
Non s'asconde la notte o il dì ritorna;  
Ma in questo e in quello albergo ognor soggiorna  
Qui co' be' rai, là con la forma vera.

Sono i soavi fior gli alti pensieri,  
Ch'odoran sempre per quell'alma luce  
Che li crea, li nodrisce, apre e sostiene.

Le frondi verdi fa la dolce spene  
Ch'egli dal ciel mi manda, e vuol ch'io spero  
D'esser con lui beata ov'ei riluce.

—

## SONETTO LII.

Almo mio sol, d' assai quell' altro eccede  
Con i suoi grandi effetti il tuo maggiore :  
Chè s' ei rotando dà luce e calore,  
Tu allumi noi dalla tua stabil sede.

Per l' ombra della notte ei non si vede,  
Nè allor sente ogni clima il suo vigore ;  
Per l' ombra della morte il tuo valore  
Crebbe, e ne fanno i dotti spirti fede.

Picciola nube li suoi raggi ardenti  
Copre o raffredda ; ma d' invidia e affanni  
Un folto nembo a' tuoi raccese i lumi.

E s' ei le stelle tutte e gli elementi,  
Tu l' alme sante nei beati scanni  
Con più chiaro splendor rallegrì e allumi.

## SONETTO LIII.

—

Quel giorno che l'amata immagin corse  
Al cor, come ch' in pace star dovea  
Molt' anni in caro albergo, tal pareo,  
Che l' umano e 'l divin mi pose in forse!

In un momento allor l'alma le porse  
La dolce libertà ch' io mi godea;  
E sè stessa obliando lieta ardea  
In lei, dal cui voler mai non si torse.

Mille accese virtuti a quella intorno  
Scintillar vidi, e mille chiari rai  
Far di nova beltate il volto adorno.

Ahi con che affetto amore e 'l ciel pregai  
Che fosse eterno sì dolce soggiorno!  
Ma fu la speme al ver lunge d' assai.

—

## SONETTO LIV.

Assai lunge a provar nel petto il gelo  
De' noiosi pensier ch' apportan gli anni,  
Allora er' io, che in tenebre ed affanni  
Mi lasciasti, o mio sol, tornando al cielo.

Indegna forse fui del caldo zelo,  
Onde tu acceso apristi altero i vanni,  
Infiammarmi a schivar l'ire e gl'inganni  
Del mondo, e sprezzar teo il mortal velo.

Tu volasti leggiere; i' sotto l'ali,  
Che allor spiegavi, avrei ben preso ardire  
Salir con te lontana ai nostri mali.

Lassa, ch' io non fui teo al tuo partire!  
E le mie forze senza te son tali,  
Ch' or mi si toglie e vivere e morire!

## SONETTO LV.

Dal vivo fonte del mio pianto eterno  
Con maggior vena largo rivo insorge,  
Quando lieta stagion d'intorno scorge  
L'alma, c' ha dentro un lagrimoso verno.

Quanto più chiaro e vago il ciel discerno,  
E il mondo adorno, se la terra porge  
Le sue vaghezze, misera s'accorge  
Che 'l bel di fuor raddoppia il duolo interno.

Ristretta essendo in luogo orrido e solo,  
Accompagnata dal proprio martire,  
Legati i sensi tutti al bel pensiero,

Con veloce, spedito e altiero volo  
Giunger la mente al mio sommo desire,  
Oggi è quanto di ben nel mondo spero.

## SONETTO LVI.

D'ogni sua grazia fu largo al mio sole  
Il ciel, che di virtù l'animo cinse,  
Il volto di color vaghi dipinse,  
E diede alto concetto alle parole.

Di sì degne eccellenze al mondo sole,  
Nacque il nobil desio che l'alma vinse,  
Mirando, udendo; in cui mai non s'estinse  
Quel chiaro lume, come sa chi 'l vuole.

Gli altri semplici sensi, che non fanno  
Concordia, onde beltà nasce e quel vero  
Divino amor che gentile alma accende,

Non mi fur mai cagion di gioia o affanno:  
Chè 'l chiaro foco mio fe 'l cor sì altero,  
Ch' ogni basso pensier sempre l'offende.

## SONETTO LVII.

—

Io nudria il cor d' una speranza viva,  
Colta in felice e sì nobil terreno,  
Che 'l frutto promettea dolce ed ameno :  
Morte la svelse allor ch' ella fioriva.

S' ascose ai bei pensier l' amata riva,  
Cangiossi in notte oscura il dì sereno,  
Il nèttar dolce in amaro veneno :  
Così fui, lassa ! d' ogni mio ben priva.

Quel colpo che troncò lo stame degno  
Che attorcea insieme l' una e l' altra vita,  
In lui l' oprare e in me gli affetti estinse.

Fu al desio il primo, e fia l' ultimo segno  
La bella luce ch' è nel ciel gradita ;  
E qui sè stessa e tutte l' altre vinse.

—

## SONETTO LVIII.

Occhi miei, oscurato è il nostro sole:  
Così l'alta mia luce a me sparita  
È, per quel ch' io ne spero, al ciel salita;  
Ma miracol non è, da tal si vuole.

E se pietà ancor può, com' ella suole,  
Ch' indi per Lete esser non può sbandita,  
E mia giornata ho co' suoi piè fornita,  
Forse (o che spero) il mio tardar le duole.

Piagner l'aere e la terra e 'l mar dovrebbe  
L'abito onesto e 'l ragionar cortese,  
Quando un cor tante in sè virtuti accolse!

Quanto la nuova libertà m'increbbe,  
Poichè morto è colui che tutto intese,  
Che sol ne mostrò il Ciel, poi se'l ritolse!

## SONETTO LIX.

Quanto di bel natura al mondo diede  
Nell' opra sua più cara e più gradita,  
Quanto discopre il sol, quanto si addita  
Che del poter divin ne faccia fede,

Dispregia il cor quand' alla mente riede  
Quella luce immortale ed infinita  
Per nostra indegnitade a noi sparita,  
Cui ogni altra qua giù s' inchina e cede.

Nè il richiamarla ognor, nè 'l piagner sempre  
Fa minor il dolor, maggior la speme:  
Mori il rimedio allor che nacque il danno.

Es' avvien che 'l martir non mi distempre,  
La cagion s' appresenta e 'l danno insieme,  
Ond' il rifugio istesso apporta inganno.

## SONETTO LX.

—

Se in oro, in cigno, in tauro il sommo Giove  
Conversò fu, da cieco error sospinto,  
Dal divin seggio al terren labirinto,  
E mosse quel che gli altri ferma e move:

Amor, s' appregi sol mirabil prove  
Da gloria vana e stran desir convinto,  
Portami ov' or dal valor proprio spinto  
Riluce il mio bel sol con luci nove.

Maggior miracol fia, più chiara impresa  
Di trasportarmi al ciel col mortal velo,  
Che indur con umil forma in terra i dei.

Ma se d'alto desir la mente accesa  
Vaneggia astretta d' amoroso zelo,  
Porgi tu forza e ardire ai pensier miei.

—

## SONETTO LXI.

## ARGOMENTO.

A Pietro Bembo commendando il suo libro  
degli Asolani.

Bembo gentil, del cui gran nome altero  
Se 'n va il leon c' ha in mar l' una superba  
Man, l' altra in terra, e sol tra noi riserba  
L' antica libertate e 'l giusto impero ;

Per chiara scorta, anzi per lume vero,  
De' nostri incerti passi il ciel ti serba,  
E nell' età matura e nell' acerba  
T' ha mostro della gloria il ver sentiero.

Al par di Sorga con le ricche sponde  
Di lucidi smeraldi in letto d' oro  
Veggio che corre latte il bel Metauro.

Fortunata colei, cui tal lavoro  
Rende immortal ! chè all' alme eterne fronde  
Non avrà invidia del ben colto lauro.

## SONETTO LXII.

A CARLO V.

Veggio portarvi in man del mondo il freno  
Fortuna sempre al vostro ardir seconda,  
Tal che tosto si spera in terra e 'n onda  
Pace più ferma e viver più sereno.

Chè non solo il paese u' 'l Tago, e 'l Reno,  
L' Istro, il Rodano, il Po superbo inonda,  
Trema di voi, ma quanto apre e circonda  
Il gran padre Oceán col vasto seno.

Vedete or come allo apparir d' un raggio  
Della vostra virtù, qual nebbia vile  
Sparve del crudo scita il fiero stuolo.

Seguite il vostro degno alto viaggio;  
Chè 'l ver pastor Clemente per voi solo  
Guida lo sparto gregge ad un ovile.

## SONETTO LXIII.

—

Sento per gran timor con alto grido,  
Al venir d' un' eccelsa aquila altera,<sup>1</sup>  
Fuggir tutti gli augelli in varia schiera,  
Nè ben fidarsi ancor nel proprio nido.

Ella sicura, col soccorso fido  
De' cieli e della sua virtù sincera,  
Con nuovo onor, con maggior gloria spera  
Volar superba in ogni estremo lido.

Ma il mio bel sol che per aprir il volo  
Tante nubi scacciò col suo gran lume,  
Gode nell' opre delle sue fatiche;

E prega il ciel che stenda in ciascun polo  
L' ali, e che tanto abbia le stelle amiche,  
Ch' alzando il vol rinforzi ognor le piume.

<sup>1</sup> Allude alla venuta di Carlo V in Italia.

## SONETTO LXIV.

Il parlar saggio e quel bel lume ardente,  
Che nè morte nè tempo avaro ammorza,  
Onde s' accese e armò di tanta forza  
Il mio cor, quant' ha poi mostro sovente ;

Ascolto sempre e veggio ognor presente,  
Chè non me 'l vieta la terrena scorza ;  
La quale, e spesso, di poter ne sforza  
A sciorre e alzar sopra di lei la mente.

Celeste luce ed armonia soave,  
Ch' a men chiaro splendor, men dolce suono,  
Gli occhi e l' orecchie m' han velati e chiuse.

L' esser meco talor non ti sia grave,  
Spirto beato, chè qui in terra sono,  
U' le tue glorie son larghe e diffuse.

## SONETTO LXV.

Mosso d' alta pietà non move tardo  
Il sol che seco in ciel mi ricongiunge;  
Ma viene ognor più lieto, e sempre aggiunge  
Al maggior uopo, ond' io pur vivo ed ardo.

Quant' egli può, dal primo acuto dardo  
Risana il cor, e con più saldo il punge,  
Ora che col pensier fido da lunge,  
A quel ch'esser solea, felice il guardo.

Gli occhi, che morte mi nasconde e cela,  
Ond' uscìo 'l foco ch' ancor l' alma accende,  
Fur chiari specchi in terra al viver mio.

Or quel raggio che 'l ciel non mi contende,  
Mi mostra ove drizzar convien la vela  
Per questo mar del nostro secol rio.

## SONETTO LXVI.

Dal breve sogno e dal fragil pensiero  
Soccorso attende la mia debil vita;  
Quando interrotti son, vaga e smarrita,  
Onde possa fuggir, cerca il sentiero.

Ritorna poi, chè il mio bel sole altiero  
Lo scorge con la sua luce infinita,  
Dicendo: Meco in ciel sarai gradita,  
Se togli al duol di te stessa l'impero.

Non tempesta del mondo o sdegno o morte  
Diviser mai le voglie insieme accese  
D'un foco sol, che ne fu dato in sorte.

Rispondo allor: Le tue parole intese  
Mi porgon ben ardir; ma a farmi forte,  
Porgi la man che morte mi contese.

## SONETTO LXVII.

## ARGOMENTO.

Dice, più degno soggetto a Virgilio  
il Pescara di Enea (!)

Le fatiche d'Enea sì chiare e sole  
Consacrò al mondo un chiaro ingegno eletto,  
Ma se trovar doveva egual soggetto,  
Vera luce a quell'occhio era 'l mio sole.

Potea il valor che qui s'onora e cole,  
Crescer più ali a tanto alto intelletto;  
Ora intero non cape in minor petto,  
Onde ciascun della sua età si dole.

Non toglie la materia il nome eterno  
Degno di lui, nè allo spirto gentile  
Manca dell'opre sue nobile istoria;

Ma condur questi al ciel non all'inferno,  
Lodar questa virtù con quello stile,  
Farian più viva l'una e l'altra gloria.

---

## SONETTO LXVIII.

Alma felice, se 'l valor, ch' eccede  
Nel mondo ogn' altro, ancor nel ciel sublima,  
Come nell' alte menti sei la prima,  
Esser de' tua la più pregiata sede.

Fin che l' immagin viva all' occhio riede,  
La tua memoria nella nobil cima  
Di quei degni pensier, c' han vera stima,  
Farà dell' opre chiare immortal fede.

Chè nè invidia qua giù, nè là su merto,  
Di fama al mondo e al ciel di gaudio eterno  
Il primo pregio alla tua gloria tolse.

Ragion l'afferma e amor nel mostra aperto:  
Chè 'l tuo vivo splendor riluce interno  
Nel petto, ov' ogni error prima disciolsse.

## SONETTO LXIX.

A PIETRO BEMBO. <sup>1</sup>

Se v' accendeva il mio bel sole amato,  
Con l' ardente virtù dei raggi suoi,  
Pria che tornasse al ciel mill' anni e poi  
Ei più chiaro saria, voi più lodato.

Il nome suo col vostro stil pregiato,  
Ond' han gli antichi scorno, invidia noi,  
A mal grado del tempo avreste voi  
Dal secondo morir sempre guardato.

Deh potess' io mandar nel vostro petto  
L'ardor ch'io sento, e voi nel mio l'ingegno!  
Chè avrei forse al gran vol conformi l'ale!

Chè così temo 'l ciel non prenda a sdegno  
Voi, perchè preso avete altro soggetto,  
Me ch' ardisco parlar d' un lume tale.

<sup>1</sup> Vedi nell' Appendice la sua risposta, Sonetto IV.

## SONETTO LXX.

Quanto invidio al pensier, ch'al cielo invio  
L'ali sì preste ! ch' a lui non contende  
Lo spazio il giunger tosto al sol, ch' accende  
Fra le speranze morte il voler mio.

Potess' io almen tuffar nel cieco oblio  
La memoria del ben, dal quale or prende  
Tal forza 'l duol, che 'l cor non sempre intende  
Quanto lunge dal ver vola il desio.

Chè pur qui va cercando i chiari raggi  
Degli occhi amati, nè ragion l'appaga,  
Che li dimostra più lucenti in cielo.

Ma 'l primo obbietto segue; e quei viaggi  
Son troppo erti al mio piè finchè la vaga  
Aura vital sostien quest' uman velo.

## SONETTO LXXI.

—

Anima eletta, che sì tosto spinta  
Dal proprio merto, lieta al ciel volasti,  
Se uguale al tuo valor luce portasti,  
Ogn' altra stella fu adombrata e vinta.

Lassù ti godi, e qui larga e distinta  
L' alta strada d' onor chiara mostrasti ;  
E degli esempi che quaggiù lasciasti  
Non vedrà il tempo mai la gloria estinta.

Felice chi per le tue orme prende  
Il suo cammin ! Chè sì lodata cura,  
Sebben non giunge al segno, eterno il rende.

Fu lo star tuo con noi rara ventura :  
La gran virtù per questo sol s' intende,  
Che sì bell' opre non fa più natura.

—

## SONETTO LXXII.

Provo tra duri scogli e fiero vento  
L' onde di questa vita in fragil legno,  
E non ho più a guidarlo arte nè ingegno:  
Quasi è al mio scampo ogni soccorso lento.

Spense l' acerba morte in un momento  
Quel, ch' era la mia stella e' l chiaro segno;  
Or contro' l mar turbato e l' aer pregno  
Non ho più aita, anzi più ognor pavento.

Non di dolce cantar d' empie sirene;  
Non di romper tra queste altere sponde;  
Non di fondar nelle commosse arene;

Ma sol di navigare ancor queste onde,  
Che tanto tempo solco e senza spene:  
Chè il fido porto mio morte m' asconde.

## SONETTO LXXIII.

Erano in parte i miei giorni più chiari  
Di nebbia impressi, che in timore e spene  
Mi tenner sempre fra dilette e pene  
Or con dolci pensier or con amari.

Non fur sì larghi allor, ch'or tant' avari  
Mi sieno i cieli : e pur l' alma sostiene  
Intiero mal per l' imperfetto bene,  
Che si godeva già negli anni cari.

Questa è la legge di quel rio signore  
All' altrui danno pronto, all' util pareo,  
Che i di ne fa infelici e liete l' ore.

Egli è vòto di fè, d' inganni carco ;  
Non vi fidate a quel ch' appar di fuore,  
Voi che giungete al periglioso varco.

## SONETTO LXXIV.

Quand' io son tutta col pensier rivolta  
Ai raggi e al caldo del mio vivo sole,  
A quelle chiare luci ardenti e sole,  
Ch' apparver qui fra noi sol una volta ;

L' anima mia, che tal lo vede, e ascolta  
Si vere le divine alte parole,  
Seco del carcer suo s' affligge e dole,  
Non che quell' altra sia dal nodo sciolta.

Non piange che 'l valor, l' alta virtute,  
Ch' è la scala del ciel, l' abbian gradita,  
Ove dell' alta speme il frutto coglie ;

Ma che tardi a venir la sua salute,  
Per seguir quella che lassù l' invita ;  
E del manto e del duol morte la spoglie.

## SONETTO LXXV.

## ARGOMENTO.

Ricorda il ritorno vittorioso dello sposo  
ad Ischia.

Qui fece il mio bel sole a noi ritorno  
Di regie spoglie carico e ricche prede :  
Ahi con quanto dolor l'occhio rivede  
Quei lochi ov'ei mi fea già chiaro il giorno!

Di palme e lauro cinto era d'intorno,  
D'onor, di gloria, sua sola mercede :  
Ben potean far del grido sparso fede  
L'ardito volto, il parlar saggio adorno.

Vinto da' prieghi miei poi ne mostrava  
Le sue belle ferite, e'l tempo e'l modo  
Delle vittorie sue tante e sì chiare.

Quanta pena or mi dà, gioia mi dava !  
E in questo e in quel pensier piangendo godo  
Tra poche dolci e assai lagrime amare.

## SONETTO LXXVI.

Prima ch' io giunga al mezzo della strada  
Del nostro uman viaggio, il fin pavento :  
Ma dolce si nella memoria 'l sento  
Passar, che questo amaro ancor mi aggrada.

E perchè nel cammin non pieghi o cada  
Sotto il peso, non muovo il passo lento  
Dietr'a quel mio gran sol, ch'è sempre intento  
Col suo lume a mostrarmi ove ch' io vada.

Seco vissi io felice, ei mi scoperse  
I dubbi passi, ed or dal ciel m' insegna  
Il sentier dritto co' vestigi chiari.

Qui mi mostrò il principio, e'l fin m' offerse  
Della vera salute : ei farà degna  
L' alma, che là su goda e qua giù impari.

## SONETTO LXXVII.

Qual ricco don, qual voler santo e pio,  
Qual prego umil con pura fede offerto,  
Potrà mostrarsi uguale al vostro merto,  
Signor, in parte, o almeno al pensier mio?

Già 'l proprio core a voi sacro fec' io,  
Che mille piaghe ha già per voi sofferto;  
Ed or pur lo vedete e nudo e aperto,  
Molle del pianto e caldo del desio:

Chè la sua verde speme in secco legno  
Mutossi, e in fiamme si nodrisce in modo,  
Che senza incenerirsi arde ad ognora.

E benchè sia tal sacrificio indegno  
Di voi, spirto divino, io pur mi godo;  
Chè con quanto più può l' alma v' onora.

## SONETTO LXXVIII.

Onde avvien, che di lagrime distilla  
Senza nuova cagion per gli occhi amore  
Si spessa pioggia, ed onde il tristo core  
Oggi più dell' usato arde e sfavilla ?

L' antica piaga amor si larga aprilla,  
Che non la fa maggior novel dolore,  
Nè puote tempo al mio gravoso ardore  
Accrescer dramma, nè scemar scintilla.

Non ti sovvien, l' amico mio pensiero  
Rispose, che si compie oggi il quart'anno  
Che ti coperse un doloroso manto ?

Conobbi allor che la passion il vero  
Mostrava ai sensi ; ond' era mio l'inganno,  
E rinforzai con più ragione il pianto.

## SONETTO LXXIX.

—

A VERONICA GAMBARA.<sup>1</sup>

Lasciar non posso i miei dolci pensieri,  
Ch' un tempo mi nutrì felice amando;  
Or mi consuman, misera! cercando  
Pur quel mio sol per strani alti sentieri.

Ma tra falsi desiri e pianti veri,  
La cagion immortal vuol che, obliando  
Ogn' altra cura, io viva al fin sperando  
Un giorno chiaro dopo tanti neri.

Onde l' alto dolor le basse rime  
Muove, e quella ragion la colpa toglie,  
Che fa viva la fede e 'l duolo eterno.

Infin all' ultim' ora quelle voglie  
Saran sole nel cor, che furon prime,  
Sfogando il foco onesto e 'l duolo interno.

<sup>1</sup> È la risposta al Sonetto II dell' Appendice.

## SONETTO LXXX.

Quel fior d' ogni virtute in un bel prato  
Con l' aura della mia gioiosa speme  
Tal odor mi diè già, che 'l dolce seme  
Fa il frutto amaro ancor soave e grato.

Se n' è benigno o pur contrario il fato,  
Non si discerne infin all' ore estreme:  
Chè se l' un mal s' allevia, l' altro preme:  
Sempre è dubbioso il nostromiser stato!

Ma per cangiar di tempo o di fortuna  
Non fia cangiato in me l' alto pensiero  
Di lodar la cagion, piangere il danno.

Dall' antica passion nacque sol' una  
Fede al mio petto; che non men sincero  
Del primo giorno sarà l' ultim' anno.

## SONETTO LXXXI.

Penso, per addoleire i giorni amari,  
All' amata cagion far degna stima  
Che vive in cielo, e'n terra è ancor la prima  
Luce che 'l secol nostro orni e rischiari.

Tento i gravi martir dogliosi e cari  
Narrar piangendo e disfogargli in rima;  
Prendo consiglio da color che'n cima  
D'alto saper son oggi eccelsi e rari.

Veggio ch' una volubil ruota muove  
L' instabil dea che, per vie lunghe o corte,  
Chi più lusinga, a maggior mal riserba:

Ma non trovando alfin ragion che giove  
All' alma nel suo duol sempre proterva,  
Prego che 'l pianto mio finisca morte.

## SONETTO LXXXII.

Quando 'l gran lume appar nell' oriente,  
Che 'l negro manto della notte sgombra,  
E dalla terra il gelo e la fredd' ombra  
Dissolve e scaccia col suo raggio ardente;

De' primi affanni, ch' avea dolcemente  
Il sonno mitigati, allor m' ingombra:  
Ond' ogni mio piacer dispiega in ombra,  
Quando da ciascun lato ha l' altre spente.

Così mi sforza la nimica sorte  
Le tenebre cercar, fuggir la luce,  
Odiar la vita e desiar la morte.

Quel che gli altri occhi appanna a' miei riluce,  
Perchè chiudendo lor, s' apron le porte  
Alla cagion ch' al mio sol mi conduce.

## SONETTO LXXXIII.

Occhi, l'usanza par che vi sospinga  
Al pianger vostro ed all'altrui dolore.  
Mirando la cagion, cresce l'ardore;  
Non la mirando voi, che vi lusinga?

A noi scorgere ne par che non la finga,  
Ma sempre intorno ne dimostri amore  
L'immagin bella, e di mandarla al core  
Si vera e viva a forza ne costringa.

Anzi del veder vostro cieco insano,  
Per una imagin finta, il cor s'infiamma  
All'usato desir con falsa speme.

Forse il cor crede, e noi miriamo in vano:  
Ma questa è colpa ugual: ei nella fiamma  
E noi nel pianto la purghiamo insieme.

## SONETTO LXXXIV.

Voi che miraste in terra il mio bel sole,  
Fate a chi non lo vide intera fede,  
Chè come al suo valor ogn'altro cede,  
Così son le mie pene al mondo sole.

Quanto ei valse, e non men l'alma si duole :  
Chi la sua vita vide e la mia vede,  
Eguale alla virtù la pena crede :  
Quella sospira, e questa onora e cole.

Ei pur m'appar sovente in sonno e dice :  
Odi miracol ! che 'l tuo grave danno  
Mi può spesso in ciel far manco felice.

L'altro è maggior, dich'io: ch'al chiaro inganno  
D'un pensier breve e a un fragil sonno lice  
Tenermi in vita in sì mortale affanno.

## SONETTO LXXXV.

## ARGOMENTO.

In morte di Iacopo Sannazzaro.

Poichè tornata sei, anima bella,  
Alla porta celeste onde partisti,  
Quanto lasciati hai noi miseri e tristi,  
Tanto lieta hai nel ciel fatt' ogni stella.

Non piangogìà il tuo ben, ma l'empia e fella  
Sorte del mondo; il qual, mentre vivesti,  
Col dotto stil così onorato festi,  
Che non fu ugual in questa etade o in quella.

Rimaso è senza te povero e privo  
D' ogni sua gloria, e per disdegno e doglia  
Sommerso ha quasi Roma il Tebro altero.

Sol per te ha fatto quel, che per lo divo  
Cesar già fece; e a par di quella spoglia  
Pianto ha la tua, beato, almo, sincero.

## SONETTO LXXXVI.

—  
ARGOMENTO.

Dice perchè non celebra la memoria del padre suo  
Fabrizio Colonna.

S'io non descrivo in carte il più che umano  
Del roman nostro padre alto valore,  
Interna carità, pietoso amore  
Fa mancare il pensier, cader la mano.

Nè può le glorie sue l'umile e piano  
Stile agguagliar, che sol d'un casto ardore  
Ragionar sa, che tutti i giorni e l'ore  
Fa ch'io consumi lagrimando in vano.

Non perch'io toglia lume al sole altero  
Di seriver resto, ch'amorosa forza  
Spinge il voler che la ragion non cura.

Ben servo l'uno e l'altro amore intero,  
Ma l'un tacer, l'altro parlar mi sforza;  
E d'ambedue sospiro in veste oscura.

---

## SONETTO LXXXVII.

Qual uom, cui toglie spesso ombra sovente  
Il veder l'orma del noto viaggio,  
Che dal piè avvezzo e dal giudizio saggio  
Quasi cieco condur dritto si sente;

Tal son io, poi che non ho più presente  
La fida scorta di quel vivo raggio  
Che morte mi nasconde: e pur sempre aggio  
Al già visto splendor chiara la mente!

Atra notte di fuor, dentro bel giorno  
Scorgo: onde l'alma desiosa e lieta  
Sempre si volge al suo celeste segno.

Così senza girar gli occhi d'intorno,  
Quanto posso leggera, all'alta meta  
Che mi scuopre il mio sol, correr m'ingegno.

## SONETTO LXXXVIII.

LXXXVIII OTTAVO

## ARGOMENTO.

A Paolo Giovio pe' suoi libri della vita  
del Pescara.

Di quella cara tua serbata fronde  
Che o' rari antichi, Apollo, ampia corona  
Donasti, allor che all' almo tuo Elicona  
Gustâr l' acque più chiare e più profonde;

Or che 'l gran Giovio dall'estreme sponde  
Del patrio Oceàno all' indio suona  
Con le voci d'onor, che si ragiona,  
Le prime glorie tue girgli seconde;

Orna di propria man la fronte altiera:  
Chè la sua dotta musa oggi è sol quella  
Che rende il secol nostro adorno e chiaro.

Questo al sol vivo mio sua luce intiera  
Serberà sempre; e quel soggetto raro  
Farà sì degna istoria eterna e bella.

## SONETTO LXXXIX.

—

Se ben a tante gloriose e chiare  
Doti di quello invitto animo altiero  
Volgo la mente ognor, fermo il pensiero,  
Non fur l'altre di fuor men belle e rare.

Pur perchè quelle son, queste n'appare  
Che sian più grate, il casto nostro e vero  
Parrebbe forse amor falso e leggiere,  
Se non fosser l'interne al cor più care.

Ma quanto mai di buon visse fra noi,  
Quanto di bel per occhio uman si scorse,  
Anzi la virtù vera e la beltade,

In lui rifulser sì, che tutti voi  
Che lo miraste, or pur vivete in forse  
S'ebbe tal gloria la più chiara etade.

—

## SONETTO XC.

La mia divina luce e doppia scorta  
Dell' alma in questa ed in quell' altra vita,  
Qui con l' esempio al vero onor m' invita,  
E là col bel pensier sempre la porta;

A l' una e l' altra gloria apre la porta;  
E se dai passi miei fosse seguita,  
Io goderei là su quell' infinita,  
E questa al fin mortal saria men corta.

S' ella scorgeva un intelletto uguale  
Al lume suo, l' avria condotto in parte  
Che saria là beata, e qua felice.

Ma' l' ciel si largamente non comparte  
Le grazie sue; nè al mio 'mperfetto lice  
Aver per guida un sol, per volar l' ale.

## SONETTO XCI.

Se i chiari ingegni ove mostrò natura  
L'ultima forza sì, che inteser quanto  
Circonda il ciel col suo stellato manto,  
E d'esso il moto, l'ordin, la misura;

E gli altri poi, che con la mente pura  
Alzâr sopra di sè sè stessi tanto,  
Ch'ebbero la fede vera e 'l lume santo  
Senza dar punto al viver basso cura;

Avesser del mio sol mirati i rai,  
Quei primi avrian da sue grand'opre inteso  
Che reggeva il bel corpo alma immortale:

Questi del ver con maggior fiamma acceso  
Il cor, veggendo un tal miracol, quale  
Nel mondo fra gli uman non fu giammai.

## SONETTO XCII.

A GIOVANNA D' ARAGONA. <sup>1</sup>

S' io potessi sottrar dal giogo alquanto,  
Madonna, il collo e volger i pensieri  
Dalla mia luce altrove sciolti e 'ntieri,  
Li porrei in voi, volgendo in riso il pianto.

Farei dolce lo stil, soave il canto,  
Per dir de' vostri onori e pregi altieri;  
Chè l' alte sue virtù son regni veri,  
Non corona, nè scettro, o regal manto.

Ma a voi fu' l' ciel sì largo, e a me la stella  
Sì parca, che s' oppon bene il mio sole  
Fra' l' vostro paradiso e gli occhi miei,

Che ritien con la vista, e come suole  
La ferma in lui, per non veder men bella  
La vostra lode, e tòrmi i cari omei !

<sup>1</sup> La moglie d' Ascanio Colonna fratello di Vittoria.

## SONETTO XCIII.

Spense il dolor la voce, e poi non ebbe  
Per sì bella cagion lo stile accorto :  
Ma dell'error palese ascosa porto  
La cagion, poscia al cor tanto ne increbbe.

E'l tristo canto, che col tempo crebbe,  
Più noia altrui ch' a me stessa conforto  
Temo che porga; e al ver tanto vien corto,  
Che per lo suo miglior tacer dovrebbe.

Nè giova a me, nè a quel mio lume santo :  
Chè al suo valor ed al tormento è poco,  
Quanto può dir chi più Elicona onora.

Tempo è ch'ardendo dentro ascoso il foco  
Mai sempre, sì di fuor rasciughi il pianto,  
Che sol d'intorno al cor rinasca e mora.

## SONETTO XCIV.

Qual tigre dietro a chi le invola e toglie  
Il caro pegno, o mia dogliosa sorte!  
Cors' io seguendo l'empia e sorda morte,  
Altera e ricca delle belle spoglie.

Ma per colmarmi il cor d'eternè doglie,  
Chiuse a me sovra 'l limitar le porte;  
Chè in far le nostre vite manche e corte  
Non empie le bramose ingorde voglie.

Tronca allor l'ali ai bei nostri desiri,  
Quand'han preso spedito e largo volo.  
Per gir del cader loro alta e superba

Uopo non l'è ch' a numer grande aspiri,  
Certa d'averne tutti; attende solo  
L'ore più dolci per parer più acerba.

## SONETTO XCVII.

## SONETTO XCV.

SONETTO.

—

Quando del suo tormento il cor si duole,  
Si ch' io bramo il mio fin, timor m' assale,  
E dice : Il morir tosto a che ti vale,  
Se forse lungi vai dal tuo bel sole ?

Da questa fredda tema nascer suole  
Un caldo ardir che pon d' intorno l' ale  
All' alma ; onde disgombra il mio mortale  
Quant' ella può da quel che 'l mondo vuole.

Così lo spirto mio s' asconde e copre  
Qui dal piacer uman, non già per fama  
O van grido o pregiar troppo sè stesso ;

Ma sente 'l lume suo che ognor lo chiama,  
E vede il volto, ovunque mira, impresso,  
Che gli misura i passi e scorge l' opre.

—

## SONETTO XCVI.

Spiriti felici, ch'or lieti sedete  
Tra l' alte muse, e di quel sacro fonte  
V'è noto il fondo, u' son le voglie pronte  
Venute al fin dell' onorata sete ;

Le vostre destre al bel desio porgete  
Di me pietosi che con umil fronte  
Cerco l' orme ch'a voi son chiare e conte,  
Che mi guidino al ben ch'or voi godete.

Non ch' io pensi dar luce al chiaro sole  
In cui mi specchio, nè ch' un marmo breve  
Non chiuda il nome mio col corpo insieme,  
Ma acciò che innanzi a lui non sian di neve  
Tante amoroze mie basse parole,  
Mentre sfogo il dolor che 'l cor mi preme.

## SONETTO XCVII.

## ARGOMENTO.

Feste fatte ad Ischia per le vittorie  
del suo sposo

Vid' io la cima, il grembo e l' ampie falde  
Del monte altier che 'l gran Tifeo nasconde,  
Fiammeggiar liete, e le vezzose sponde  
Del lito bel di lumi ornate e calde,

Per le tue glorie, che sien chiare e salde,  
Mentre stabil la terra e mobil l' onde  
Vedran senza timor d' esser seconde :  
Sicchè tal piaga il mondo unqua risalde.

Ovunque mi volgea, trionfo novo  
Scorgea per l' opre degne, e tutt' intorno  
Dell' alto tuo valor lodi immortali.

Nè questo, signor mio, fu solo un giorno;  
Ma gli anni tuoi sì ben dispesi io trovo,  
Che nel gran merto i dì fur tutti uguali.

## SONETTO XCVIII.

AD UN SUO CONGIUNTO. <sup>1</sup>

Rami d'un alber santo e una radice  
Ne diede al mondo; ma son chiare e intere  
L' alme tue frondi, e le mie manche e nere;  
Onde diversi frutti amor n' elice.

Ben fora a par di lor suo stil felice,  
S' io per lui degna scorta all' alte spere  
Fussi a Parnaso o all' altre glorie vere,  
Come agli amanti Laura e Beatrice.

Sicchè per far eterna qui memoria  
Di lui, volga il purgato e raro stile  
A tal ch' allarghi il volo ai bei pensieri.

Chè poggiano ognor più sua immortal gloria  
Cader non può la mia depressa e umile,  
Poi del suo onor vanno i miei spirti altieri.

<sup>1</sup> Forse al cardinale Pompeo Colonna.

## SONETTO XCIX.

Se l'empia invidia asconder pensa al vostro  
Lume, mio sol, un raggio, allora all'ora  
Di sette altri maggior v'adorna e onora  
(Quasi nuova iri e bella al secol nostro),

Con chiare voci e con purgato inchiostro  
Ogni spirto gentil, finchè l'aurora,  
Dove'l sol cade, il lume eterno adora  
Com'idol sacro o divin raro mostro.

E quel cieco voler, che non intende  
L'altiera luce, u' più celar la crede  
Più la discopre e sè medesimo offende.

L'occhio all'oggetto bel conforme il vede  
Sempre più chiaro; onde per voi s'accende  
A virtù il buono, e'l suo contrario cede.

---

## SONETTO C.

## ARGOMENTO.

Il monte d' Ischia (sotto il quale si favoleggiò giacere Tifeo) è glorioso della celebrità del Pescara, come Atlante di sostenere il mondo.

Se quel superbo dorso il monte sempre  
 Sostien perch' aspirar al ciel gli piacque,  
 Da peso e fuoco oppresso e cinto d' acque  
 Arde, piange e sospira in varie tempre;  
 È degno che 'l passato duol contemprie  
 Il presente gioir; chè Tifeo nacque  
 Per alte imprese, e a forza in terra giacque.  
 Non convien bel desir morte distemprie.

Or gli dà il frutto la smarrita speme,  
 Dal qual può aver sì lunga e chiara istoria,  
 Che compensi il piacer l' avute pene.

Non cede il carico, che felice il preme  
 (Se nei spirti divini è vera gloria),  
 A quel che 'l vecchio Atlante ancor sostiene.

## SONETTO CI.

—

Veggio a' miei danni presto e largo il cielo,  
E ne' miei desir giusti e tardo e parco,  
E del mal, ond' ho sempre il petto carco,  
Mostro la minor parte e l' altre celo.

Nè spero più giammai per caldo o gelo  
Girando il dì ch' a mio malgrado varco,  
Che lo stil cangi, o che men grave incarco  
Provi l' alma il mortal noioso velo.

Beata lei che con un fuoco estinse  
L' altro più interno, e dall' arditata morte  
Fu 'l morir lungo in sì brev' ora spento!

Ma timor dell' eterne fe più corte  
Le pene sue; il mio voler ristinse  
Maggior paura e non minor tormento.

—

## SONETTO CII.

Di lagrime e di foco nutrir l' alma,  
Con secca speme rinverdir la voglia,  
Legar di nuovo il cor, quando discioglie  
Segno maggior la vista altiera ed alma,  
M' insegna amor, e agevolar la salma,  
Mentre più alto il bel pensier m' invoglia;  
E nel dolce cader scemar la doglia,  
Perch' abbia altrui del mio languir la palma.  
Soave cibo mi è il pianto e l' ardore,  
Le perdute speranze un giusto freno,  
Che indietro volge il già corso desire:  
Il tormento m' apporta largo onore;  
Chè per virtù del bel lume sereno  
Di pari alla mercè piace il martire.

## SONETTO CIII.

—

Pensier, nell' alto volo ove tu stendi  
L' audaci penne, il mio valor non sale ;  
Onde perder l' impresa, ed arder l' ale  
Saria il fin del principio ch' ora intendi.

Poi con l' ardito vaneggiar m' accendi  
Si, ch' io consento il bel lume immortale  
Mirar con l' occhio mio debole e frale,  
Che 'l vigor perde, ove tu solo ascendi.

Desio non ho, ch' aspiri al gran disegno ;  
Chè da radice è svelta mia speranza,  
Vólto è in contrario ogni benigno lume.

Arda il cor pur senza mostrarne un segno :  
Ascondasi il martir ch' ogni altro avanza :  
Alma, taci ed adora il sacro nume.

—

## SONETTO CIV.

Se all' alto vol mancâr l' ardite penne,  
D' altro conteste che di fragil cera,  
Colui ch' accende in ciel la quinta sfera,  
Dal sommo padre tal decreto ottenne.

Quel cerchio invidia tal mai non sostenne,  
Che di fama e virtù gloria sì vera  
Accolta in un soggetto fosse intera,  
Miracol solo ch' ai dì nostri avvenne.

Nè l'un fu ardito in guerra armato opporse:  
Tanto lume divin scorder gli parve!  
Nè l' altro irato in lui folgor contorse.

Morte mandâr con sì fallaci larve,  
Che lieta e inerme all' incontra gli corse!  
Non cadde già, ma dal mondo disparve.

## SONETTO CV.

—

Quando più stringe il cor la fiamma ardente,  
Corro all' alme faville ond' esce il foco:  
Ivi più ognor m' accendo, ivi mi cuoco,  
E per sì dolce ardor l' alma il consente.

D' appressarsi al suo mal rimedio sente;  
Spregia il martir per appregiar il loco;  
Alla cagion si volge, e prende in gioco  
Il grave duol dell' affannata mente.

Nasce dal vivo lume un raggio tale,  
Che di ricca speranza ognor m' adorna,  
E poi mia fede in lieto fin predice.

Chi non adora un valor senza uguale?  
Chi non contempla un sol che sempre aggiorna?  
Chi non ammira sì nuova fenice?

—

## SONETTO CVI.

Chi ritien l' alma omai che non sia sgombra  
Dal carcer tetro che l' annoda e stringe ?  
L' amata luce al ciel la chiama e spinge,  
Folta nebbia d' error qua giù l' ingombra.

E se l' immagin, che 'l pensiero adombra,  
Anzi amor di sua man nel cor dipinge,  
Frena il martír, l' acerba piaga linge,  
Che fia di là se qui l' appaga l' ombra ?

Ma se timor del crudo pianto eterno  
Tronca l' audaci penne al bel desire ;  
Questo non è minor del proprio inferno.

La patria, la ragion svegli l' ardire :  
Mostrisi in opra il mio tormento interno ;  
Chè ben può nulla chi non può morire !

## SONETTO CVII.

Nella dolce stagion non s' incolora  
Di tanti fiori oppur fronde novelle  
La terra, nè sparir fa tante stelle  
Nel più sereno ciel la vaga aurora;

Con quanti alti pensier s'erge ed onora  
L'anima accesa, ricca ancor di quelle  
Grazie del lume mio, ch'altiere e belle  
Mostra ardente memoria d'ora in ora.

Tal potess'io ritrarle in queste carte  
Qual l'ho impresse nel cor! chè mille amanti  
Accenderei di casti fuochi eterni.

Ma chi potria narrar l'alme cosparte  
Luci del mortal velo, e quegli interni  
Raggi della virtù sì vivi e tanti?

## SONETTO CVIII.

## ARGOMENTO.

Invidia la sorte di Giulia moglie di Pompeo,  
che, credendo ucciso il marito, per dolore spirò.

Felice Giulia, dolor grave vinse  
L' animo vostro, che di quello escluse  
Desio di vita; e le speranze chiuse  
Là dove insieme la ragion ristinse!

L' amato sposo d' altrui sangue tinse  
La veste, quando alto timor confuse  
Il petto vostro, u' il suo ghiaccio diffuse  
Allor che maggior male amor depinse.

Quante morti vi tolse e lunghe e vere  
Quell' una che vi diede in un momento  
Per fuggir grave mal piume leggiere!

Ma io, che maggior danno or provo, or sento,  
Ho dal mio chiaro sol voglie sì altiere,  
Che, mio malgrado, il cor vince il tormento!

## SONETTO CIX.

## ARGOMENTO.

In lode del Marchese del Vasto.

Con far le glorie tue, signor, più conte  
Sei or del nostro nòme ampio ristoro;  
Di lode ornando noi, d'eterno alloro  
Cingi a te stesso l'onorata fronte.

L'animo invitto e l'alte forze pronte  
Sempr' al maggior periglio, e gemme ed oro  
Spregiar non ti bastò, ch' altro tesoro  
Trovasti con Apollo al sacro fonte.

Ben ti rende sicuro il tuo valore,  
E di gran lunga avanzi ogni mortale,  
Ond' umiltà d'invidia scarco esalti.

Riserbato t'ha 'l ciel per nostro onore  
Tanti e tant'anni, ch' un soggetto tale  
Conviensi a' tuoi pensier felici ed alti.

## SONETTO CX.

Il mio sole or dal ciel più m'innamora,  
E'l vederlo contento più m'aggrada,  
Che quando corse l'onorata strada  
Onde sì chiaro apparve in sì breve ora.

Non era in mezzo l'emisperio ancora  
Il suo bel giorno, e per ogni contrada  
Splendeva tal, che dovunque altri vada  
La sua gloria udirà crescere ognora.

Occaso non vedrà, ma sempre in orto  
Sarà la luce sua, per cui rinasce  
Virtù nel cor quand'è dal martir spenta.

Giunse ei qui dell'onor al vero porto,  
Or lassù gode in Dio l'alma contenta,  
E la mia qui del suo valor si pasce.

SONETTO CXI. <sup>1</sup>

## ARGOMENTO.

Parla di una sua impresa simbolo della costanza  
dell' animo suo.

Quel bel ginebro, cui d' intorno cinge  
Irato vento, che nè le sue foglie  
Sparge, nè i suoi rami apre, anzi raccoglie  
La cima, e tutto 'n sè stesso si stringe;

Qual sia l' animo mio, donna, depinge,  
Che fortuna combatte e non si scioglie  
Dall' alte cure ed onorate voglie,  
E chi vincerlo pensa addietro spinge;

Perchè sicuro, sotto i gran pensieri  
Ristretto di quel sol ch' ama ed adora,  
Vincitor d' ogni guerra altero riede:

A quell' arbor natura insegna i fieri  
Nemici contrastar; ed in me ancora  
Ragion vuol che nel mal cresca la fede.

<sup>1</sup> Forse a Costanza d' Avalos duchessa di Francavilla.

## SONETTO CXII.

Quante virtù qui fra noi comparte  
Il ciel, allor che con benigni aspetti  
Suoi lumi accende a far sì degni effetti,  
Che 'l poter suo divin dimostra in parte,  
D'intorno lampeggiar chiare consparte  
Al mio signor vid' io ; voi, spirti eletti,  
Che formate sì bei rari concetti,  
Onorate di lui le vostre carte.

E sia degno soggetto ai sacri inchiostri;  
Chè dal lume divin più larga vita  
Avran i bei famosi studi vostri.

Che se poca mortal luce finita  
Vi sprona or tanto, da' superni chiostri  
Quanto accender vi de' luce infinita ?

## SONETTO CXIII.

—

## AL MARCHESE DEL VASTO.

Ite, signor, per l'orme belle, ond'io  
Rivegga intero in voi quel lume chiaro  
Del mio sol vivo; e questo parco e avaro  
Ciel venga a forza largo al voler mio.

Spregiato ha'l vostro ardir l'acerbo e rio  
Fato de' vostri, e con l'invitto e raro  
Valor, a chi più il vede ognor più caro,  
Tolto ha di maggior luce ogni desio.

Or che quel sol, che solo in voi risplende,  
Non mostra in terra i divin raggi ardenti,  
Ma con lume maggior là su contende;

Odo che'l vostro core, avendo spenti  
I contrasti o l'insidie, s'erger e accende  
Di sempre farsi conto all'alte menti.

—

## SONETTO CXIV.

A FRANCESCO MARIA MOLZA. <sup>1</sup>

Molza, ch' al ciel quest' altra tua Beatrice  
Scorgi per disusate strade altiere:  
Tali esser den l' immortal glorie vere,  
Gran frutto eterno trar d' umil radice.

Lieve fora a cantar ch' una fenice  
Viva e c' han lume le celesti sfere;  
Far bianchi i corvi e le colombe nere,  
Opre son del tuo stil chiaro e felice.

Più onor dell' altro avrai: chè quella al cielo  
Trasse l' amante, e fuor d' umana scorza  
Gli accese all' opra santa il bel desio;

Ma a te convien di casto ardente zelo  
Prima infiammar l' oggetto, e quasi a forza  
Poscia ritrarlo fuor d' eterno oblio.

<sup>1</sup> Vedi nell' Appendice il Sonetto VI in risposta.

## SONETTO CXV.

—

Sperai che 'l tempo i caldi alti desiri  
Temprasse alquanto, o da mortale affanno  
Fosse il cor vinto sì che 'l settim'anno  
Non s'udisser sì lunghe i miei sospiri.

Ma perchè 'l mal s'avanzi o perchè giri  
Senza intervallo il sole, ancor non fanno  
Più vile il core o men gravoso 'l danno;  
Chè 'l mio duol spregia tempo, ed io martiri.

D'arder sempre piangendo non mi doglio;  
Forse avrò di fedele il titol vero,  
Caro a me sopra ogn'altro eterno onore.

Non cambierò la fè, nè questo scoglio  
Ch' al mio sol piacque, ove fornire spero,  
Come le dolci già, quest' amare ore.

—

## SONETTO CXVI.

Or veggio che 'l gran sol vivo e possente,  
Fuor del cui lume a' buon nulla riluce,  
Col mortal casto amor l' alma conduce,  
Alla divina sua fiamma lucente.

E ch'ei volle sgombrar pria la mia mente  
Con quel picciol mio sol ch' ancor mi luce,  
Per entrarv' egli poi suprema luce  
E farla del suo foco eterno ardente.

Parea pur raggio qui dal ciel mandato,  
Quasi favilla, che si mostra in segno  
Che ne vien dopo lei fiamma maggiore.

Però sempre l' amai, senza disegno  
Da colorirsi in terra ; ond' ei beato  
So ch'or prega per me l' alto signore.

## SONETTO CXVII.

—

D' intorno ad un mortal velo consparte,  
Quasi lume cui serra un chiaro vetro,  
Mille luci vid' io, ma non mi spetro  
Da terra sì, ch' io le dipinga in carte.

Ben le fe note e conte a parte a parte  
Amore all' alma già molt' anni addietro;  
Ond' or spinge il desio, ch' io volgo indietro  
Dall' opra, ove non giunge ingegno od arte.

Es'avvien pur, ch' io ombreggi un picciol raggio  
Di quel gran sol, da lagrime e sospiri,  
Quasi da pioggia o nebbia, par velato.

Se in amarlo fu audace, in tacer saggio  
Sia il core almen; chè omai sdegna il beato  
Spirto che mortal lingua a tanto aspiri.

—

## CANZONE.

## I.

Mentre la nave mia lunge dal porto,  
Priva del suo nocchier che vive in cielo,  
Fugge l'onde turbate in questo scoglio,  
Per dare al lungo mal breve conforto;  
Vorrei narrar con puro acceso zelo  
Parte della cagione ond' io mi doglio;  
E'l peso di color, che dall' orgoglio  
Di fortuna il valore in alto vola;  
Uguagliando al mortal mio grave affanno,  
Veder se maggior danno  
Diletto e libertade ad altra invola,  
O s' io son nel tormento al mondo sola.

## II.

Penelope e Laodomia un casto ardente  
Pensier mi rappresenta, e veggio l' una  
Aspettar molto in dolorose tempore,

E l'altra aver con le speranze spente  
Il desir vivo e d'ogni ben digiuna  
Convenirle di mal nodrirsi sempre.  
Ma par la speme a quella il duol contempre,  
Questa il fin lieto fa beata; ond'io  
Non veggio il danno lor mostrarsi eterno.  
E 'l mio tormento interno  
Non raffrena sperar, nè toglie oblio,  
Ma col tempo il mio duol cresce e 'l desio.

## III.

Arianna e Medea dogliose erranti,  
Sento di molto ardir, di poca fede  
Dolersi, in van biasmando il proprio errore.  
Ma se il volubil ciel gl' infidi amanti  
Diero a tanto servir aspra mercede,  
Disdegno e crudeltà tolse il dolore.  
E 'l mio bel sol continua pena e ardore  
Manda dal ciel co' rai nel miser petto,  
Di fiamma oggi e di fede albergo vero:  
Nè sdegno unqua il pensiero,  
Nè speranza o timor, pena o diletto,  
Volsse dal primo mio divino oggetto.

## IV.

Porzia sopra ad ogni altra mi rivolse  
Tanto al suo danno, che sovente insieme  
Piansi l'acerbo martir nostro uguale.  
Ma se breve ora forse ella si dolse,  
Quant'io sempre mi doglio, poca speme  
D'altra vita miglior le diede altr'ale.  
E'l mio grave dolor vivo e immortale  
Siede nel core, e dell'alma serena  
Vita immortal questa speranza toglie  
Forza all'ardite voglie;  
Nè pur questo timor d'eterna pena,  
Ma d'ir lunge al mio sol la man raffrena.

## V.

Poscia accese di veri e falsi amori  
Ir ne veggio mill'altre in varia schiera,  
Ch'a miglior tempo lor fuggi la spene.  
Ma basti vincer questi alti e maggiori,  
Ch'a tanti pareggiar mia fiamma altera  
Forse sdegnò quel sol che là sostiene;  
Chè quante io leggo indegne o giuste pene,  
Da mobil fede o impetuosa morte

Tutte spente le scorgo in tempo breve;  
 Animo fiero o leve  
 Aprì allo sdegno od al furor le porte,  
 E fe le vite alle lor voglie corte.

## VI.

Onde a che volger più l' antiche carte  
 De' mali altrui, nè far dell' infelice  
 Schiera moderna paragone ancora,  
 Se inferior nell' altra chiara parte,  
 E 'n questa del dolor quasi Fenice  
 Mi sento rinnovar nel foco ognora?  
 Perchè 'l mio vivo sol dentro innamora  
 L' anima accesa e la cuopre e rinforza  
 D' un schermo tal, che minor luce sdegna,  
 E su dal ciel m' insegna  
 D' amare e sofferir; ond' ella a forza  
 In sì gran mal sostien quest' umil scorza.

Canzon, tra' vivi qui fuor di speranza  
 Va' sola; e di ch' avanza  
 Mia pena ogn' altra; e la cagion può tanto,  
 Che m' è nèttare il foco, ambrosia il pianto.

EPISTOLA  
A FERRANTE FRANCESCO D' AVALOS

SUO CONSORTE

NELLA ROTTA DI RAVENNA.

Eccelso mio signor, questa ti scrivo  
Per te narrar tra quante dubbie voglie,  
Fra quanti aspri martir dogliosa io vivo.

Non sperava da te tormento e doglie;  
Chè se il favor del ciel t' era propizio,  
Perdute non sarian l' opime spoglie.

Non credeva un marchese ed un Fabrizio,  
L' un sposo, e l' altro padre, al mio dolore  
Fosser sì crudo e dispietato inizio.

Del padre la pietà, di te l' amore,  
Come duo angui rabidi affamati,  
Rodendo stavan sempre nel mio core.

Credeva più benigni avere i fati:  
Chè tanti sacrifici e voti tanti  
I rettor dell' inferno arian placati!

Non era tempio alcun che de' miei pianti  
Non fosse madefatto, e non figura  
Che non avesse de' miei voti alquanti.

Io credo lor dispiaequa tanta cura,  
Tanto mio lacrimar, cotanti voti;  
Chè spiace a Dio l' amor senza misura.

Benchè li fatti tuoi al ciel sian noti,  
E que' del padre mio volin tant' alto,  
Che mai di fama e gloria saran vuoti;

Ma or in questo periglioso assalto,  
In questa pugna orrenda e dispietata  
Che m' ha fatto la mente e il cor di smalto,

La vostra gran virtù s' è dimostrata  
D' un Ettore, d' un Achille. Ma che fia  
Questo per me, dolente, abbandonata!

Sempre dubbiosa fu la mente mia:  
Chi me vedeva mesta, giudicava  
Che m' offendesse assenza e gelosia.

Ma io, misera me! sempre pensava  
L' ardito tuo valor, l' anima audace,  
Con che s' accorda mal fortuna prava.

Altri chiedeva guerra, io sempre pace,  
Dicendo: Assai mi fia se il mio marchese  
Meco quieto nel suo stato giace.

Non nuoce a voi tentar le dubbie imprese;  
Ma a noi, dogliose afflitte, che aspettando  
Semo da dubbio e da timore offese!

Voi, spinti dal furor, non ripensando  
Ad altro che ad onor, contro al periglio  
Solete con gran furia andar gridando;

Noi, timide nel cor, meste nel ciglio,  
Semo per voi; e la sorella il fratre,  
La sposa il sposo vuol, la madre il figlio.

Ma io, misera, cerco e sposo e patre;  
E fratre e figlio; sono in questo loco  
Sposa figlia sorella e vecchia matre.

Son figlia per natura, e poi, per gioco  
Di legge marital, sposa; sorella  
E madre son per amoroso foco.

Mai venia pellegrin, da cui novella  
Non cercassi saper, cosa per cosa,  
Per far la mente mia gioiosa e bella.

Quando ad un punto il scoglio, dove posa  
Il corpo mio (chè già lo spirto è teco),  
Vidi coprir di nebbia tenebrosa.

E l'aria tutta mi pareva un speco  
Di caligine nera : il mal bubone  
Cantò in quel giorno tenebroso e cieco :

Il lago, a cui Tifeo le membra oppone,  
Bolliva tutto, o spaventevol mostro !  
Il dì di pasca in la gentil stagione.

Era coi venti Eolo al lito nostro,  
Piangeano le sirene e li delfini,  
Li pesci ancora, il mar pareva inchiostro.

Piangeano intorno a quel gli Dei marini,  
Sentendo ad Ischia dir : Oggi, Vittoria,  
Sei stata di disgrazia alli confini.

Benchè in salute ed in eterna gloria  
Sia converso il dolor ; chè padre e sposo  
Salvi son, benchè presi con memoria.

Allor con volto mesto e tenebroso,  
Piangendo, alla magnanima Costanza  
Narrai l'augurio mesto e spaventoso.

Ella me confortò, com'è sua usanza,  
Dicendo : Nol pensar, chè un caso strano  
Sarebbe, sendo vinta tal possanza.

Non può dalli sinistri esser lontano,  
Diss'io, un ch'è animoso alli gran fatti,  
Non temendo menar l'ardita mano.

Chi d' ambe duo costor trascorra gli atti,  
Vedrà tanto d' ardir pronto e veloce :  
Non han con la fortuna tregua o patti.

Ed ecco il nuncio rio con mesta voce  
Dandoci chiaro tutto il mal successo,  
Che la memoria il petto ancor mi coce !

Se vittoria volevi, io t' era appresso,  
Ma tu lasciando me, lasciasti lei :  
E cerca ognun seguir chi fugge d' esso.

Nocque a Pompeo, come saper tu dèi,  
Lassar Cornelia, ed a Catone ancora  
Nocque lasciando Marzia in pianti rei.

Seguir si deve il sposo e dentro e fora ;  
E s' egli pate affanno, ella patisca ;  
Se lieto, lieta ; e se vi more, mora.

A quel che arrisca l' un, l' altro s' arrisca ;  
Eguali in vita, eguali siano in morte ;  
E ciò che avviene a lui, a lei sortisca.

Felice, Mitridate, e tua consorte,  
Che faceste egualmente di fortuna  
Li fausti giorni e le disgrazie torte !

Tu vivi lieto e non hai doglia alcuna ;  
Chè pensando di fama il nuovo acquisto,  
Non curi farmi del tuo amor digiuna.

Ma io con volto disdegnoso e tristo  
 Serbo il tuo letto abbandonato e solo,  
 Tenendo con la speme il dolor misto,  
 E col vostro gioir tempro il mio duolo.

## SONETTO CXVIII.

A VERONICA GAMBARA.<sup>1</sup>

Di nuovo il cielo dell' antica gloria  
Orna la nostra etade, e sua ruina  
Prescrive; poscia che tra noi destina  
Spirto e' ha di beltà doppia vittoria.

Di voi ben degna d'immortale istoria,  
Bella donna, ragiono, a cui s' inchina  
Chi più di bello ottiene, e la divina  
Interna parte vince ogni memoria.

Faransi i chiari spirti eterno tempio:  
La carta il marmo fia, l' inchiostro l' oro,  
Chè 'l ver costringe lor sempre a lodarvi.

Morte col primo, o col secondo ed empio  
Morso il tempo non ponno omai levarvi  
D' immortal fama il bel ricco tesoro.

<sup>1</sup> È la risposta al Sonetto III dell' Appendice.

## SONETTO CXIX.

Se ben s'erge talor lieto il pensiero  
A' caldi raggi del suo amato sole,  
E vede il volto e ode le parole,  
Quasi in un punto poi l'attrista il vero.

Quanto più pago andria sciolto e leggiro  
Ad imparar nelle celesti scole  
Gli alti segreti, e quelle gioie sole,  
Se l'occhio vivo lo scernesse e vero?

Perciocchè fisso nel suo caro obietto  
Alla mente daria sì fida aita,  
Che non l'impediria l'ira e 'l dolore.

Allor vedrebbe il ben fermo e perfetto,  
E tutto pieno di beato ardore,  
Gusteria il dolce di quell'altra vita.

SONETTO CXVIII  
SONETTO CXIX

A VERONICA BARBARA

Se non è gran talor fatto il pensiero  
 A' occhi miei del suo amato solo  
 E vede il volto e ode la parola  
 Quasi in un punto poi l'attesta il core  
 Quanto più non vorria sciolta e leggera  
 Ad impagar nelle celesti scale, ancor all'ora  
 Gli alti secreti e quella vita sola  
 Se l'occhio riva lo scarpone e non si muove  
 Faticosa l'ora nel suo core di tanto  
 Alla mente darsi sì l'alta vita  
 Che non l'impedisca l'ira e l'oltrage  
 Allora verrebbe il ben faro a pendente  
 E tutto pieno di spato ardore  
 Gustava il dolce di quell'altra vita